

Milano • 23 marzo 2017 • n. 3/2017
newsletter, fra amici, per pensare

PAPA FRANCESCO A MILANO visita intensa, poco protocollo

Forse Papa Francesco avrebbe voluto venire 'in incognito' a frugare tra le pieghe della nostre città, viene però in modo inusuale: poco protocollo e molto contatto. Una giornata di corsa e con poco spazio alla fastosità, un saluto personale con il sindaco Sala a Linate e poi ritmo intenso verso luoghi di natura diversa: il Duomo e la sua piazza, S.Vittore, il Parco di Monza, S.Siro.

Compirà, come da tempo ci ha abituato, significativi gesti simbolici di attenzione, che invitano ciascuno 'a uscire' dai propri confini sociali e culturali e religiosi. Gesti che partono da una sollecitazione ecclesiale ma che portano ad una grande valenza civile: andare verso gli ultimi con uno spirito di ricerca e mettendoci 'nelle scarpe degli altri' (come ha detto nella recente intervista a *Scarp de tenis*, giornale di strada ripreso in questa occasione a livello internazionale), 'scarpe degli altri' al fine di condividere per unire, conoscere per amare, accogliere per imparare. <In questa città ho un popolo generoso> è il titolo di un agile e interessante sussidio predisposto dalla Diocesi di Milano per aiutare credenti (e non) alla ormai imminente visita di Papa Francesco nella terra ambrosiana, prefigurazione



della città metropolitana. L'attenzione va alla sua sottolineatura della dimensione 'culturale', dove si legge: "la testimonianza è il principio che ci permette di abitare senza paura e inibizioni il cambiamento d'epoca... essere popolo per tutti i popoli chiede di sapere assumere e dare frutto a questa attitudine ambrosiana: continuare a costruire una Milano capace di innovazione, ma allo stesso tempo attenta a che lo sviluppo non generi difformità e squilibri". Le persone in difficoltà, ed in particolare gli 'ultimi' sono infatti l'orizzonte a cui Francesco ci indirizza: la visita alle famiglie delle case popolari, il pranzo con i carcerati, l'incontro di Monza, la festa

allo stadio con i ragazzi nell'anno della loro Cresima. Tutte realtà che interpellano o sono interpellate nel profondo per gli atteggiamenti e le politiche di accoglienza, sostegno e promozione che una metropoli, una smartcity quale Milano vuole essere, deve affrontare con rinnovato entusiasmo e innovazione. L'auspicio è che, passata la gioia della festa dell'incontro con Papa Francesco, il ritorno alla quotidianità ci faccia riconoscere che qualcosa di nuovo è all'orizzonte e, forse, già qui tra noi: a tutti l'augurio di saperlo scoprire!

Gianluigi Pizzi

Trattati di Roma: 60° anniversario

La storia dell'integrazione europea è una storia di rapide accelerazioni e brusche frenate. Molte volte l'Europa si è trovata di fronte a una crisi profonda, ma ogni volta ha saputo riprendersi. Anche ora si cominciano a percepire piccoli, ma significativi segnali di ripresa nella crisi che attraversa l'Unione Europea. Dopo i successi del populismo antieuropeo del 2016 culminati nella Brexit, vi sono state la sconfitta del candidato della destra xenofoba in Austria a dicembre e la ripresa dei partiti europeisti in Olanda nei giorni scorsi.

L'auspicio è che la tendenza si rafforzi con la sconfitta del Front National in Francia nelle elezioni presidenziali del prossimo aprile. Questo potrà avvenire solo se i responsabili della politica europea comprenderanno che è necessaria una coraggiosa riforma che tenda a trasformare l'Unione Europea in un vero Stato federale. La proposta dell'Europa a due velocità potrebbe essere una soluzione. Gli Stati che non si sentono ancora pronti per cedere maggiori quote di sovranità potranno godere ancora di vantaggi economici (la libera circolazione di persone e merci), ma la strada dovrà essere tracciata da quel gruppo

di Stati che accetteranno di unirsi in modo sempre più stretto. Questa Europa a geometria variabile avrebbe una consistenza demografica ed economica tale da poter tenere testa alle grandi potenze.

L'attuale debolezza o peggio ancora un'ulteriore divisione, sarebbe fatale. Non vi è oggi alcun paese europeo che possa competere coi colossi americano, russo o cinese. Solo una politica estera e una politica economica davvero comuni possono rimettere l'Europa in carreggiata. Non per caso gli Stati Uniti di Trump cercano di avere rapporti bilaterali con gli Stati europei piuttosto che con l'Unione nel suo complesso. Uniti si può vincere, divisi si va incontro a un ulteriore declino. Certo le difficoltà e gli ostacoli sono molti, a cominciare dai nazionalismi sempre più aggressivi. Ma come dimenticare che i nazionalismi e i particolarismi hanno sempre portato guerre e distruzioni all'Europa? Manifestare la volontà di realizzare una Europa sempre più unita è il modo migliore per ricordare degnamente il 60° anniversario dei Trattati di Roma.

Alfredo Canavero
Univ. Statale di Milano

Solidarietà alle popolazioni terremotate - Caritas Ambrosiana onlus ccp. 13576228 IBAN IT17Y052160163100000000578



Democrazia e populismi in Europa

I Paesi Bassi frenano – per il momento – l'avanzata dei populismi xenofobi in Europa. Anche se il premier uscente Rutte, che ha tenuto testa all'antieuropeista Wilders, è ora costretto a un governo di coalizione la cui composizione non è semplice data la frammentazione della Camera bassa.

Se dopo il voto olandese del 15 marzo l'Europa tira un sospiro di sollievo, in realtà già si guarda alle nuove prove elettorali del 2017, anche più rilevanti per importanza: le presidenziali francesi di fine aprile-inizio maggio (primo turno e ballottaggio) e le politiche tedesche di settembre. Si è detto che forse il populismo “è stato sopravvalutato” in termini elettorali: potrebbe essere vero e i sistemi elettorali dei diversi Paesi, specie quello francese, potrebbero ostacolare la vittoria da parte di Marine Le Pen e omologhi di varia nazionalità (compresi gli italiani Grillo e Salvini). Resta il fatto che il populismo è espressione di un sentire diffuso (talvolta fondato su buone ragioni), di una distanza abissale tra i cittadini e la politica, prima ancora che tra i cittadini e l'Europa. Ciò che è in crisi non è solo, o non tanto, l'Ue, ma la democrazia partecipativa (lo si misura anche a livello comunale o

nazionale). E questo è, se possibile, ancora più preoccupante.

In tale contesto ha senso celebrare, come viene fatto a Roma il 25 marzo 2017, il 60° dei Trattati istitutivi dell'Unione? Quelli che, il 25 marzo 1957, diedero vita alla Comunità economica europea e alla Comunità europea dell'energia atomica (Euratom), precursori dell'attuale Ue. Le celebrazioni di Roma possono avere valore se si collocano anzitutto in una prospettiva storica: siamo tutti, oggi, troppo a digiuno di storia proprio nel momento in cui da più parti si alzano voci che invocano le “identità” da coltivare, tutelare, valorizzare. Ma quale identità riscopriamo, o rilanciamo, se non conosciamo la nostra storia? E la storia del Vecchio continente ha da raccontarci di un processo di integrazione economica e politica che, dagli anni '50 del Novecento in poi, ha costruito, sulle ceneri e le tragedie della seconda guerra mondiale, decenni di pace, democrazia, libertà, diritti e benessere. Si sarebbe potuto fare di meglio? Davvero abbiamo pace e diritti in Europa? E il benessere che fine ha fatto dopo la crisi degli scorsi anni? Domande legittime, alle quali si risponde rivolgendo necessariamente lo

sguardo complessivo al mondo, scoprendo che in altri continenti la pace, la democrazia e gli standard di vita che attualmente sperimentiamo in Europa non sono mai stati raggiunti e ancora oggi sono solo un sogno, un'aspirazione, una speranza. Ma è altrettanto vero che la Storia non basta. Non è sufficiente volgere lo sguardo all'indietro per ridare speranza ai giovani che non hanno lavoro, a chi chiede sicurezza, a chi invoca una soluzione dignitosa ai flussi migratori che si riversano sull'Europa. Occorrono risposte nuove ai nuovi problemi che bussano alle porte dell'Europa. E siccome queste nuove sfide hanno per lo più un carattere “globale” – perché si originano spesso ben lontano dall'Ue, in altre regioni del mondo, e perché coinvolgono globalmente la vita quotidiana – allora occorrono progetti, interventi, soluzioni che vanno al di là della capacità decisionale dei singoli Stati. Oggi più che mai “l'unione fa la forza”. E L'Unione europea può fornire, adesso e nel futuro, risposte concrete alle attese dei cittadini d'Europa.

Gianni Borsa

Corrispondente Agenzia SIR - Bruxelles

Europa: populismi e due velocità

La vittoria del liberale Rutte alle elezioni tenutesi nei Paesi Bassi ha segnato una battuta d'arresto per i movimenti populistici che, sempre più, occupano lo spazio politico delle liberal-democrazie occidentali. La vittoria è comunque solo parziale: il Partito per la Libertà (su posizioni riconducibili all'estrema destra) capeggiato da Wilders ha guadagnato voti e seggi, divenendo il secondo del Paese, e dunque l'arresto dell'onda cavalcata dai demagoghi potrebbe anche essere solo momentaneo.

Le elezioni presidenziali francesi saranno un banco di prova molto importante. Anche se Trump e Brexit hanno insegnato ad essere più che guardinghi sulle previsioni, pare ci siano buone probabilità che il moderato Macron prevalga – salvo scandali dell'ultima ora – al secondo turno, nei confronti di Marine Le Pen. Anche in Germania, poi, le elezioni non riserveranno sorprese: a contendersi la vittoria, infatti, ci saranno CDU con Merkel – già scontratasi con il neoeletto Trump – e SPD con Schultz. Tali possibili risultati, però, non altererebbero un dato di fatto difficilmente ignorabile: la retorica populista cresce e ha già portato a risultati rilevanti.

È complesso, naturalmente, misurare l'impatto di tale retorica sulla vittoria, ad esempio, del fronte del sì alla Brexit o sull'ascesa di Trump: è indubbio, tuttavia, che l'appello alla “pancia” dell'elettorato abbia contribuito sensibilmente ai due successi.

L'uomo, però, è sempre stato soggetto a determinate dinamiche e la maggioranza ha sempre dato più peso alle proprie opinioni personali, alle percezioni e alle emozioni rispetto ai fatti. La radice storica, ovviamente, non cancella la pericolosità legata al ritorno di una certa retorica atta a guadagnare consenso. Ma sarebbe un errore derubricare il tutto sotto la voce “irrazionalità”. Esistono dei bisogni, infatti, che una certa fascia di popolazione ritiene insoddisfatti e ne addossa la colpa, a seconda dei casi, alle istituzioni europee, agli immigrati, all'Euro.

All'interno di questo complesso mosaico, la proposta di una Europa a due velocità, che già esiste sin dagli anni '80, potrebbe essere una soluzione magari necessaria (a maggior ragione dopo il grande allargamento dei confini dell'Ue nello scorso decennio) ma non sufficiente. L'idea di Europa si fonda sull'unità, sul proseguire appaiati in un percorso

comune. Non è un caso, dunque, che molti Paesi abbiano già mostrato malumori per la proposta di Francia, Germania, Italia e Spagna. Spingere sulla strada delle due velocità potrebbe portare a spaccature ulteriori all'interno dell'UE e, quindi, aggravare una situazione già difficile di suo. Senza dimenticare, inoltre, che i quattro Paesi proponenti difficilmente potrebbero giungere a un accordo capace di portare a un'unione esprime un potere sovrano autonomo. Il rischio, dunque, sarebbe quello di esacerbare le divisioni senza poter raggiungere un risultato adeguato.

In ogni caso, è giunto il momento che l'UE, per sopravvivere e perdurare contro i populismi, si attivi per non nascondere, rinviare o minimizzare, ma finalmente affrontare i problemi esistenti (alimentati anche dalla diffusione di notizie parzialmente o totalmente false) che esasperano la già presente dinamica amico-nemico e alimentano fenomeni distorsivi nell'opinione pubblica: è questa l'unica strada per procedere uniti verso una maggiore integrazione.

Simone Zuccarelli

www.ilcaffeggeopolitico.org



Fede e professione di fronte alla scelta di morire

“La voce sommessa e piena di dolore di Fabiano che invoca la morte è rimbalzata sui media in questi giorni e ha raggiunto come una pugnalata anche la mia coscienza”.

Così **Silvia Landra**, psichiatra e presidente di Azione Cattolica ambrosiana, inizia a raccontare come ha vissuto la nota vicenda di dj Fabo, l'uomo cieco e paralizzato a causa di un incidente, che ha deciso di chiedere l'eutanasia in una clinica in Svizzera.

Qual è stato il primo sentimento che ha provato, dopo la notizia della scomparsa di Fabiano? Una mente vivace, giovane e piena di desiderio era quella di Fabiano, rinchiusa in un corpo che non risponde e soprattutto nell'oscurità del non vedere: uno scenario che mi terrorizza. L'immersione nella paura e l'identificazione inevitabile lasciano subito lo spazio ad un impeto di rabbia e di rifiuto. La mia coscienza è piena di domande e la mia fede grida.

Siamo spiazzati da questo male così duro. Eppure la fede grida, come lei ha appena sottolineato. In che modo la fede cristiana sostiene chi vive questo calvario, come malato e come parente

o amico? Il Vangelo suggerisce uno sguardo che fa scendere dal trono delle certezze, che dice di non ergersi mai a giudici, di amare l'altro come se stesso, di affidarsi al Signore del tempo e della storia senza passività, conducendo la propria lotta interiore fino all'ultimo. Fabiano e i tanti come lui mi danno una lezione su questo combattimento vissuto con tutte le proprie forze. **Nella sua esperienza professionale come psichiatra le è mai capitato di trovarsi a fianco di persone che decidessero di non lottare più?** Molte volte. Ho conosciuto tanti che desideravano il suicidio ed esprimevano una lotta drammatica, descrivendo un abisso di dolore, anche in assenza di un corpo straziato e inerme. Io continuo a dire loro ciò che mi hanno insegnato i miei formatori e che negli anni ho fatto mio: “Ho scelto di curare. Ho scelto la vita. La difendo con te e la difendo al tuo posto, se mi dici che in questo momento non hai la forza per farlo”. **E' sempre riuscita in questo suo scopo?** No. Purtroppo in cinque casi, dei quali mi ricordo quasi ogni sillaba dei dialoghi intercorsi, l'altro ha scelto la morte. Il mio esserci, come quello

dei familiari, degli amici, di altri operatori, si è poi dipinto di disorientamento, senso di impotenza e colpa. Si avvertono le nostre povertà, le disattenzioni dei servizi, le vere e proprie mancanze. Ma si avverte anche la potenza del mistero della vita e della morte.

La vicinanza degli amici e dei parenti evidentemente non basta. Serve l'azione di un soggetto collettivo. Ma in che modo? Triplice compito, arduo ma inevitabile, quello del discernere, del legiferare e del mettere in atto con l'adeguata progettazione sociale. Su temi come quelli evocati dalla vicenda di Fabiano, si può rispondere solo con la politica più intelligente, più dialogica e più coraggiosa di cui siamo capaci. Al tavolo della politica ci si siede con la competenza tecnica di chi sa fare leggi e sa tradurre le istanze valoriali condive in norme da seguire. Si fa di tutto perché prima del dilemma radicale da affrontare sia messa in campo ogni risorsa possibile per favorire la vita e la morte dignitosa di ognuno. Temporeggiare o non affrontare tali questioni è responsabilità grave di tutti noi. (M.V.)

Fine vita e Parlamento

Mario Picozzi è medico, del Dipartimento di Biotecnologie e Scienze della Vita dell'Università dell'Insubria. Gli abbiamo posto alcuni interrogativi. **La vicenda del dj Fabo e il dibattito in Parlamento sulla legge riguardante il fine vita ripropongono un tema che da anni viene discusso molto sui mass media e social e poco in Parlamento. Come mai?** Credo siano venuti meno i luoghi culturali e prepolitici dove ci si possa confrontare seriamente, dicendo ognuno le proprie ragioni. Sono temi che occorrerebbe masticare prima che diventino norma, che è sì generale ed astratta ma che comunque nasce da un comune sentire. I giornali e i mass media in genere sono più portati a rilanciare la notizia eclatante e spettacolare, ma non c'è sintesi. E' quindi comprensibile la difficoltà in cui si trovano i parlamentari a legiferare su questi temi.

Dal punto di vista clinico cosa si intende per eutanasia? E' la richiesta di un malato fatta a una terza persona di porre fine alla sua vita poiché la ritiene non più degna di essere vissuta a causa delle sofferenze.

La legge oggi in Parlamento introduce forme o possibilità di eutanasia?

Si può dare la morte sia facendo qualcosa - un'iniezione letale -, sia non facendo, rinunciando o sospendendo un trattamento. La legge in discussione non prevede la prima fattispecie, mentre è prevista la possibilità che il paziente rifiuti qualsiasi trattamento. Si apre qui il tema se ogni rifiuto o sospensione sia un atto eutanasico o la legittima richiesta di rinuncia a trattamenti sproporzionati. Ed è su questa questione che occorre riflettere, tenendo conto che vanno tenuti distinti, anche se non separati, il piano giuridico e quello morale.

E' quindi diverso parlare di rinuncia alle cure? Magari al fine di evitare l'accanimento terapeutico? Dal punto di vista giuridico il soggetto ha l'ultima parola, per cui può rinunciare ad ogni trattamento. Dal punto di vista morale ove i trattamenti siano sproporzionati, ovvero i rischi e i gli oneri psico-fisici siano superiori ai benefici attesi, è legittimo chiedere di non iniziare o sospendere le cure. Quindi non ogni rinuncia comporta un atto eutanasico. Una possibile traduzione giuridica di questo principio potrebbe essere che un soggetto che abbia una patologia a prognosi

infausta, senza alternative terapeutiche, può rinunciare o chiedere di sospendere i trattamenti.

La persona potrà scegliere per una dichiarazione anticipata di volontà, ma essa può vincolare il medico a seguirne le indicazioni? Il rischio è quello di voler burocratizzare la vita, immaginando che paziente e medico siano due estranei. Ciò che maggiormente rileva nelle dichiarazioni anticipate o nella pianificazione delle cure è il percorso che porta a prendere determinate decisioni. All'interno di una buona relazione, sarà possibile dare garanzie di rispetto della volontà del soggetto precedentemente espressa.

Ma in una prospettiva di invecchiamento della popolazione non c'è il rischio che per motivi economici di spesa le cure comunque diminuiscano per anziani e cronici? Il tema è reale, nell'equilibrio fra acuzie e cronicità. Però questa deriva non è scontata: in questo senso occorre ripensare al tema delle cure e della presa in carico delle fragilità in termini antropologici e culturali, perché essi informino le scelte politiche in ambito sanitario.

(PaDan)



Le periferie e la sfida culturale dei Municipi

Negli ultimi mesi, su alcuni giornali dei quartieri della città di Milano, ci sono stati interventi critici rispetto alle capacità attuali dei Municipi e la loro autorevolezza nei confronti del Comune per ottenere risposte per le periferie. Le attese dei cittadini sono altissime e con ragione: tutta la scorsa campagna elettorale ha visto portare il tema delle periferie come la priorità da parte delle forze politiche, nessuna esclusa.

Ci sono numerosi quartieri che attendono risposte da anni, risposte che la politica non ha saputo dare, con il risultato di consegnare ai posteri problemi che negli anni sono sempre aumentati: case abbandonate, edifici precari e non mantenuti, servizi assenti, quartieri "dormitori" ecc. Credo che il piano per le periferie "Fare Milano", consegnando per tutti i Municipi degli interventi precisi e mirati, costituisca un buon segnale per la città.

Non deve però costituire un alibi per i Municipi che, come istituzione più vicina al territorio, possono avere un ruolo fondamentale per fare delle periferie l'attenzione ordinaria e concreta dell'azione politica di tutti i giorni.

E' decisivo allora pianificare degli interventi culturali che mirino a rendere i quartieri periferici un luogo di socialità, scambio, espe-

rienze. Con la "prima diffusa" della Scala che abbiamo portato nel quartiere Rizzoli (rinunciando al più centrale ed elegante Auditorium di via Valvassori Peroni) in un condominio di una casa popolare, abbiamo voluto dare il segnale di percorrere questa strada.

Con l'iniziativa "un territorio racconta - i martedì della cultura" dello scorso Febbraio, abbiamo dedicato 4 martedì all'approfondimento storico-culturale delle storie dei nostri quartieri, realizzando questi incontri nello spazio di via Rizzoli 13/a, nel bookstore solidale di via Porpora e infine nello spazio condominiale di via Amadeo 29.

Mi sono rimasti nel cuore i pensieri di gratitudine che mi hanno rivolto persone anziane e con difficoltà motorie che hanno visto portarsi la cultura 'in casa' e non hanno dovuto rinunciare a causa di spostamenti che l'età non consente più loro. Sono state prime occasioni di una collaborazione sempre più costante che andremo a consolidare con la custodia sociale di zona 3, MM e Aler. Sappiamo che le sfide delle periferie riguardano i prossimi venti anni della nostra città e la visione che ne vogliamo realizzare.

Gli sviluppi della vicenda degli scali ferroviari, ad esempio, giocano su 'larga scala' un ruolo straordinariamente concreto, penso all'uso tem-

poraneo degli spazi. Sono però convinto che dobbiamo pensare anche alle piccole cose che servono per animare le piazze, far uscire le persone dalle case, dare la possibilità a delle associazioni (magari un po' precarie da un punto di vista organizzativo) di far emergere tutta la loro energia e capacità propositiva. Con l'iniziativa di Piano City che sarà a Maggio, abbiamo dato indicazioni al Comune e all'ente organizzatore, di portare la stupenda musica del pianoforte in luoghi periferici da un punto di vista culturale ma che vogliamo far diventare sempre più centrali: Rizzoli, Rubattino, Ortica.

In questi mesi abbiamo dato attenzione a realtà che non avevano ancora conosciuto la collaborazione con noi, penso tra tutte al Ceas - Centro Ambrosiano di Solidarietà, che in dicembre, ha potuto realizzare una festa di Natale. Ancora, nelle prossime settimane usciranno dei bandi volti proprio all'animazione di quartieri che hanno bisogno una rivitalizzazione nei loro contesti.

Una città a due velocità, come direbbe il nostro Sindaco, non è più possibile. L'attenzione alle periferie e la Milano del futuro sono due impegni di un'unica sfida.

Luca Costamagna

Assessore alla Cultura del Municipio 3 MI

Azzardo e ludopatia

C'è chi rischia col <no-slot> e subisce pressioni e chi per incentivare il gioco d'azzardo spende in pubblicità. Chi paga per fare pubblicità guadagnerà su chi gioca, chi gestisce pubblicità foraggia il proprio giornale-radio-TV- sito, la persona che gioca paga rischiando la dipendenza. Il fatto che gli 'investimenti' per sostenere il gioco d'azzardo fra il 2015 e il 2016 siano balzati del 40%, passando da 51 a 71 milioni di euro, indica che il settore si è sviluppato e intende continuare a crescere con un ritmo che sbaraglia gli altri ambiti economici (+23%, rispetto al +1,7% degli altri investimenti pubblicitari). Una forte pressione quindi sulla popolazione che in Italia già spende ben 96 miliardi l'anno in giochi d'azzardo (slot, scommesse, lotto, gratta e vinci). Pubblicità ampia per le scommesse sportive (34 milioni di euro: +79%), giochi numerici come Lotto, 10 e Lotto, Superenalotto, Win for life (18 milioni di euro: +65%);

crescono del 42% le pubblicità sulle lotterie istantanee tipo Gratta e vinci. In calo i giochi online come casinò e bingo (12 milioni: -3%) o poker online (3 milioni: -7%). Nessuna pubblicità invece per le slot e vtl, perché da sole raccolgono già il 50% del gioco d'azzardo e non hanno quindi bisogno di incentivi, oltre ad essere individuate come prime responsabili del gioco patologico e quindi socialmente più contestate. Mentre vi sono vincoli sulla pubblicità delle sigarette, perché uccidono, non esistono limiti su quella dei giochi d'azzardo. Anzi, campioni dello sport si prestano a queste pubblicità con grande influenza sui giovani, e quindi con rilevante responsabilità nel mettere a disposizione la propria immagine.

L'anziano che compra ogni mattina il gratta e vinci nella tabaccheria sotto casa normalmente si illude, ma spesso rischia la salute; oltre l'anziano, il fragile e il depresso possono

diventare a rischio dipendenza. Dipendenza come la si può avere per il fumo, solo che sul pacchetto di sigarette c'è scritto che ti fa male fino a morire, mentre con l'azzardo hai l'illusione di poter vincere. Dico l'illusione perché la sfida è algebricamente impari, dato che il sistema è sempre a vantaggio di chi ti fa giocare. E i Servizi sociali e la Caritas scoprono che per il gioco ci si indebita e si rischia l'usura.

Certo, come sulle sigarette, sul gioco d'azzardo lo Stato ci guadagna.

Ma ormai è molto più quello che deve mettere a bilancio per le ludopatie (vd Bando Regionale su contrasto ludopatie, scadenza 14/4).

Non credo che il gioco legittimo vada eliminato lasciando tutto lo spazio a quello illegittimo, credo però che dei limiti vadano posti lasciando maggior discrezionalità ai Comuni su localizzazione e orari.

Paolo Danuvola

